

RICERCA

QUINDICINALE DELLA F.U.C.I.

1 NOVEMBRE 1948

Abbonamento annuo L. 400

sem. L. 200

c/c p. N. 1-11870

Spediz. in abb. post. Gruppo II

Un numero L. 18

Chiesa e problemi sociali

LO SCANDALO

moltiplica i suoi echi con le edizioni dei rotocalchi; anima sul tavolo del Consiglio dei Ministri e ristagna negli ozi dei caffè di provincia; provoca quasi ovunque un eccessivo consenso di cattolismo a buon mercato. Eppure, indignarsi di fronte a certi fatti diventa perfino troppo facile: e occorre piuttosto vedere la consistenza delle reazioni, tentare di saggiarne le conseguenze su di un piano più largamente sociale.

Speriamo che questo scandalo costi al capitalismo più di venti scioperi messi insieme; e che distrugga una volta per sempre il mito del buon capitalista. E' un mito che alligna particolarmente nella piccola borghesia: è vero; ci sono dei momenti in cui l'impietato, il piccolo professionista, il modesto commerciante provano un sentimento di astio e di invidia per i possessori delle macchine americane, per quelli che hanno lo yacht a disposizione. Ma questo avviene in situazioni particolari: di solito, essi coltivano una silenziosa ammirazione, un rispetto istintivo per i consiglieri delegati e mantengono con la lettura dei giornali indipendenti, con i rapporti cui li obbliga la vita degli affari, questo attonico complesso di inferiorità. Una simile disposizione psicologica non è propria di fondamento storico; e riguarda appunto la fase d'oro della borghesia creatrice, che rischiava un tempo per davvero in una intrapresa industriale. Ma oggi quell'atteggiamento non trova più nella realtà un riscontro che lo giustificasse: oggi ci troviamo spesso di fronte a capitalisti speculatori e sfruttatori, che prosperano nelle borse, nelle situazioni di privilegio economico, nella comodità certa dei sussidi statali. E' probabile che andando ad acquistare della stoffa, la gente penserà ora ai miliardi di B. e di R.: ed è altrettanto probabile che finirà per concludere: c'è qualcosa che non va in questo sistema; e in regime repressivo democratico gli animi della psicologia collettiva sono di un'importanza molto notevole. Ma questa è una conseguenza generale e mediata (sebbene sia a parer nostro la più importante): ci sono altre conseguenze più immediate e concrete, che bisogna trarre senza ritardi. Innanzi tutto lo Stato deve intervenire energicamente per eliminare il sistema della irresponsabilità e del monopolio: come è possibile tenere gli statali a un regime di "austerità" forzata e tollerare nel contempo una ricchezza così insolente? Si tratta per lo Stato democratico di una ragione di vita o di morte: se l'ordine stesso si difende e l'ordine di B. e di R. chi avrà il coraggio, in buona fede, di sostenere questo ordine? Le repressioni fiscali non potranno bastare: bisognerà impedire che certe tentazioni si presentino, per il bene stesso dei capitalisti. Il ricco è l'uomo cui nulla resiste: il denaro ha come isolato la sua vita. Non sente più il d'alto con gli uomini. Sente appena, se lo vuole, il contatto con gli avvenimenti". Mounier non faceva dunque della retorica.

Ricerca

Il diritto della Chiesa ad intervenire nei problemi sociali per il loro carattere di problema che investono l'ordine morale è ben chiaro per ogni cristiano, per ogni spirito sereno, anche se è ancora e continuamente contrastato. Vi ritorniamo non per discuterlo nella sua ampiezza e trattare della sua legittimità e dei suoi limiti, ma solo per fare alcune particolari osservazioni.

Ancora recentemente nel discorso ai giovani cattolici intervenuti a Roma per l'ottantenario, Pio XII ribadiva questo contrastato diritto affermando: «La questione sociale è senza dubbio una questione economica, ma assai più è una questione riguardante l'ordinato regolamento del consorzio umano e nel suo senso più profondo una questione morale e perciò religiosa».

Vorremmo appunto mettere in rilievo questa osservazione: i problemi sociali investono talmente tutto l'ordine umano, tutti i piani della vita e la loro soluzione dipende talmente dalla risposta che si dà al problema dell'uomo che essi sono necessariamente connessi nel loro aspetto fondamentale con una visione della vita quale può solo discendersi in sede filosofica e teologica.

Può affermare che tali problemi sono soltanto economici solo chi afferma che la economia è tutta la vita (materialismo storico) e che morale e religione sono un prodotto delle condizioni economiche. In questo modo la connessione che si vorrebbe respingere, si afferma in modo strettissimo capovolgendo l'ordine dei valori e ponendo come valore primo, determinante gli altri ad esso indissolubilmente legati, quello economico.

Del resto questa connessione è involontariamente dimostrata dai contraddittori col fatto che chi vuole escludere la Chiesa da ogni interessamento nel campo sociale è poi ineluttabilmente portato a porre il proprio movimento come una chiesa, e spesso a sostenere i propri principi come assoluti, con un dogmatismo tanto rigido quanto irragionevole ed una disciplina interna soffocante di ogni libertà e regolatrice dispotica di ogni pensiero e di ogni azione dei propri fedeli.

Questo avviene nel modo più evidente nelle correnti sociali a carattere totalitario che così si definiscono per l'assorbimento totale dell'uomo e l'asservimento in cui lo pongono, ma in qualche misura avviene in ogni movimento sociale contrapposto alla Chiesa. Ciò quanti respingono l'insegnamento sociale della Chiesa, cioè il diritto che essa ha di precisare anche in questo campo i principi fondamentali dell'ordine umano e i diritti e i doveri di ognuno la colpiscono nella sua essenziale missione, nella sua funzione prima religiosa e morale e così negandola affermano il proprio movimento come religione e talvolta mistica, negatrice di Dio e soffocatrice dell'uomo.

Non è perciò a stupire se non solo il nazismo e il comunismo, ma il liberalismo stesso fu presentato come una religione. Il passaggio dall'economia e dalla politica alla religione, da partito a Chiesa, non avviene tanto per colpa di uomini che non riconoscano i limiti di valore delle proprie dottrine, l'ambito della propria azione, ma perché l'ordine sociale come si diceva, si riallaccia necessariamente ad una filosofia e questa implica sempre una teologia.

Il rapporto, il vincolo stretto tra l'ordine sociale e religioso

non è dunque in alcun modo negabile. Chi vorrebbe porre tra essi una netta separazione, tale distinzione poi nega con la propria più conseguente dottrina e la propria azione.

Siamo dunque in un conflitto — tra chi afferma e chi nega l'opera sociale della Chiesa — che non si risolve da qualunque punto di vista si guarda, se non come una scelta fondamentale di un ordine supremo di verità.

Chi poi senza affrontare il problema sociale, volesse fare più umili considerazioni potrebbe chiedersi se sia più logico partire da un ordine superiore di principi (quello filosofico-religioso) per arrivare all'ordine contingente dei rapporti sociali o invece partire dall'ordine economico-politico per farlo arbitro dei valori religiosi. Ciò si richiama soprattutto per qualcuno che si allontana quasi inavvertitamente dalla Chiesa — mentre mantiene, o crede di mantenere in qualche modo lo assenso al suo credo — per aderire a tesi sociali in contrasto con esso che poi lo porteranno in un'altra chiesa senza verità soprannaturale e senza speranza ultraterrena.

E si potrebbe ancora chiedere che cosa meglio difenda la libertà e la dignità dell'uomo se il primato dell'ordine religioso o quello dell'ordine economico politico e con quale impostazione sia più facile tracciare delle distinzioni tra i vari ordini e garantire le giuste autonomie.

Quando è più libero l'uomo? Quando la Chiesa parla nel campo sociale rispettando l'au-

tonomia dell'economia e della politica che si muovono nel rispetto della legge morale, o quando i movimenti sociali e politici respingono la Chiesa e ne prendono il posto?

Anche questo interrogativo si pone, con molta tristezza, di fronte a qualcuno che per fermare una male intesa libertà si allontana dalla Chiesa e entra nella più intransigente e disumana religione della politica o della sociologia.

Solo in un ordine religioso che si pone come rispetto assoluto della verità e dell'ordine stabilito da Dio vi è posto per la dignità dell'uomo ed è possibile tracciare confini chiari dalla natura delle cose cioè dal volere supremo di Dio.

Franco Costa

"È necessario che alla giustizia sociale si ispirino le istituzioni dei popoli, anzi di tutta la vita della società; e più ancora è necessario che questa giustizia sia davvero efficace, ossia costituisca un ordine giuridico e sociale a cui l'economia tutta si conformi. La carità sociale poi deve essere come l'anima di questo ordine, alla cui tutela e rivendicazione efficace deve attendere la autorità pubblica..."

PIO XI - "Quadragesimo anno",

CRISI DI MAESTRI

È raro trovare chi ha fatto della ricerca il motivo dominante della vita, chi nella ricerca è riuscito a trovare la risposta all'interrogativo nascosto della propria interiorità

E' apparso su questo foglio, non molti giorni or sono, un articolo di De Sandre, che ha parlato coraggiosamente dell'attenzione di alcuni amici, sia per la concretezza del problema prospettato, sia per l'energia e la convinzione con cui l'autore l'ha trattato.

De Sandre, pur non omettendo la dolorosa constatazione che spesso i giovani che si accostano al mondo della cultura sono valutati dai Maestri con criteri piuttosto superficiali, riflettenti più le condizioni esterne in cui essi vivono, che non le qualità interiori per cui essi sono, non mi sembra abbia tentato di spiegare il fenomeno; vien quasi da pensare anzi che, l'insistenza ch'egli ha fatto sui fattori esterni, quali l'inflazione degli studenti, il disagio economico, oggi assai più diffuso d'un tempo, porti a concludere che la situazione d'ingiustizia ch'egli ha denunciato sia quasi il frutto prevalente di questi elementi esteriori.

Poiché la fraterna consuetudine di pensiero e di affetto che mi lega a De Sandre mi assicura che una tale interpretazione non sarebbe esatta, mi pare necessario chiarire la ragione per cui nel mondo della cultura il giovane è spesso vagliato con criteri esteriori, piuttosto che con criteri rigidamente interiori: la ragione fondamentale è basilare mi sembra consista in un lento affievolirsi del senso religioso della vita che è certezza nei valori spirituali, volontà di giustizia, ansia di verità, sforzo di elezione interiore, culto della libertà e ordine di operazione.

Non è difficile constatare come tra i Maestri penetri, sempre più diffusamente, un'assenza di entusiasmo e di freschezza; non è raro il caso di giovani che, rag-

giunta la cattedra, rinunciano all'attività di ricerca, per dedicarsi, quasi totalmente, all'esercizio professionale od a compiti secondari in seno all'Università. Il disagio spirituale può essersi reso più acuto dalle ineguali difficoltà economiche di questi ultimi tempi. Non vedo però come queste siano sufficienti a spiegare una disiezione così grave e pericolosa. Solo una profonda ragione interiore può spiegare quel distacco sostanziale dalla vita dell'allievo, quel considerare la collaborazione scientifica come un sistema di convivenza dal quale esce vittorioso il più abile e il più accorto, quel sospettare ogni accostamento sincero e semplice, quel misurare tutto col metro del successo, della riuscita, della sistemazione nell'ambiente, quel non riuscire più a comprendere i valori dello spirito e scambiare per destino o Provvidenza quel fortuito complesso di elementi esteriori (classe sociale, posizione economica), quella difesa segreta di essi, quel sentirsi classe privilegiata, disdegnata del volgo colto ma fortunato, quell'insensibilità fredda e costante alla volontà e alla capacità non sostenuta da mezzi esteriori, quel non comunicare nulla che sia veramente vitale e quel sospettare costante per ogni tentativo di sincero contatto.

C'è un'impressione però ancor più grave: si nota quasi sempre uno sradicamento tra la personalità morale del docente e la sua personalità scientifica: è raro trovare chi ha fatto della ricerca il motivo dominante della vita, chi nella ricerca è riuscito a trovare la risposta all'interrogativo nascosto della propria interiorità, chi conduce la ricerca secondo le richieste di tale inter-

Il finanziamento delle Università

IV

Con questo articolo l'amico Greggi chiude la trattazione organica sul finanziamento delle università. Circa la questione delle tasse vogliamo aggiungere una precisazione sul tempo che non tocca evidentemente il merito del progetto esposto in questa sede. L'aumento delle tasse dovrebbe andare in vigore, a parer nostro soltanto a partire dall'anno accademico 1949-50.

Un aumento immediato, necessitando della approvazione parlamentare il provvedimento relativo, non potrebbe aversi che ad anno accademico aperto e ci sembra che il criterio della irretroattività debba nel caso nostro esser più che mai salvaguardato. Inoltre, un aumento anche lieve per i meno abbienti potrebbe riuscire nei loro riguardi notevolmente dannoso, considerando anche che le provvidenze previste dal progetto (borse di studio, opera universitaria etc.) necessitano di un certo periodo di tempo per essere realizzate.

Posti nel nostro primo articolo i termini del problema finanziario universitario e ricercato un criterio teorico di ripartizione delle spese tra Stato e studenti, abbiamo esaminato, nel secondo articolo, le attuali condizioni del finanziamento universitario, prima in rapporto al finanziamento dell'anteguerra, poi in rapporto alle attuali esigenze universitarie; traendo da tutte queste analisi le seguenti convinzioni:

— che è assolutamente necessario che il bilancio per la istruzione superiore abbia a sua disposizione ancora alcuni miliardi;

— che questo maggior contributo dovrà venire non soltanto dagli studenti, ma anche dallo Stato (anche se questo abbia in pratica aumentato di molto il suo contributo rispetto a quello degli studenti);

— che a prescindere da qualsiasi considerazione di carattere teorico o da qualsiasi obiettivo di carattere politico occorre assolutamente, se le tasse universitarie debbono essere aumentate in misura notevole, tener conto della condizione di tutti gli studenti meno provveduti, appartenenti a famiglie che vivono con redditi fissi di lavoro, non facendo gravare su di essi le tasse in modo tale che il fatto economico si presenti come determinante rispetto alle stesse possibilità di continuare o di avviarsi agli studi universitari.

Su queste considerazioni che, ripetiamo, non sono strettamente legate alla preventiva risoluzione di problemi generali di impostazione, ma traggono la loro forza da immediate esigenze o realtà, si basano le linee del progetto che noi presenteremo per il risanamento finanziario delle università. (Non sarà forse superfluo ricordare ancora una volta che il problema non è tanto quello di pagare qualche migliaio di lire in più o in meno, quanto quello di fornire alle nostre università i mezzi necessari per una vita appena normale, se è vero come è vero che il profondo supremo interesse di ogni studente universitario è quello di avere una scuola efficiente, capace di dare preparazione culturale e professionale).

Le linee del nostro progetto sono queste:

1) Lo Stato deve aumentare ancora il suo contributo in una misura almeno uguale a quella del maggior contributo degli studenti. (Il contributo particolare sul quale dovrà essere fissato l'aumento, è il contributo dato dallo Stato alle università sotto lo specifico titolo e fine del «funzionamento»).

2) L'aumento delle tasse universitarie, anche per gli studenti abbienti, non dovrà, almeno per ora ed almeno per ragioni di gradualità, portare il livello delle stesse al livello economico: il costo universitario dovrà cioè ancora rimanere un costo quasi politico (per precisare ci sembra, ad esempio, non si debba raggiungere il livello di 40 mila lire, che è stato proposto e richiesto dal Consiglio Superiore della P.I.).

3) Le tasse così aumentate, dovranno tornare a coprire le fondamentali spese del bilancio universitario: non più quindi contributi straordinari, e limitazione dei contributi speciali laboratoriali nei loro giusti limiti (teniamo a far notare come con tale provvedimento, il livello delle tasse in alcune università settentrionali, rimarrebbe praticamente quello dello scorso anno, con la differenza, ad evidente vantaggio degli studenti, che sulle tasse verrebbero ad operare le normali e straordinarie esenzioni, di cui appresso, che ora, non operano sulle tasse pagate sotto il titolo di contributi speciali).

4) Per gli studenti di disagiata condizione economica, e che abbiano un minimo di merito scolastico, dovranno essere stabilite, sulla linea della soluzione dello scorso anno, esenzioni straordinarie, fondate prevalentemente sul reddito e tali da mantenere quasi invariato il livello dell'attuale tassazione. Abbiamo detto soltanto «sulla linea dello scorso anno» in quanto riteniamo, ad esempio, che i limiti di reddito che danno

diritto alle esenzioni stesse, debbono essere di molto aumentati (si dovrebbe cioè passare dalle 32-45 mila lire dello scorso anno, almeno a 40 e 60 mila lire).

5) Per provvedere poi agli studenti di disagiata condizione economica che dimostrino di essere particolarmente capaci e meritevoli, dovrà essere dallo Stato stabilito un congruo numero di borse di studio, del valore non inferiore alle 40-50 mila lire. Si ritiene che non meno di 8-10 mila studenti possano avere diritto, nello spirito dell'art. 34 della Costituzione, a tali particolari provvidenze.

6) Dovrà essere mantenuta in vigore (entrando nella normale prassi universitaria) la norma che nello scorso anno destinava alle Opere Universitarie, il 10 per cento dell'introito per le tasse. Con questa disposizione abbinata a quella di cui al n. 5, si verrebbe in pratica ad attuare un complesso piano di assistenza universitaria, il quale è nella volontà e nei voti di tutti.

Ci sembra che una impostazione di tal genere non «difenda» gli interessi degli studenti (così come usa dirsi) soltanto da un punto di vista negativo: la impostazione che noi diamo non è l'impostazione di facile demagogia o di corta vista. Se accettiamo e parliamo di aumento delle tasse per gli studenti abbienti, lo facciamo, come abbiamo più volte ripetuto, per una intima, morale esigenza di giustizia sociale, e lo facciamo per creare la premessa attraverso la quale potremo obbligare lo Stato al suo maggiore contributo. Se vogliamo degli esoneri straordinari fondati prevalentemente sul reddito, non lo facciamo per facile demagogia o per dividere gli studenti in classi: la facciamo per rispondere ad una minaccia oggi vera e reale, quale sarebbe rappresentata per molti studenti da un aumento che portasse per tutti le tasse sulle 25-30 mila lire. Quando parliamo delle borse di studio per 8-10 mila studenti universitari e del 10 per cento delle tasse (cioè in pratica di 250-300 milioni) da destinare all'Opera Universitaria per le attività assistenziali, noi combattiamo una positiva battaglia a favore degli studenti che debbono essere aiutati: sono soprattutto questi ultimi gli aspetti sostanziali della nostra impostazione: sono soprattutto questi ultimi gli aspetti nei quali noi sentiamo di interpretare le esigenze vere che debbono essere soddisfatte.

E quando noi, infine, con il nostro progetto faremo entrare nelle casse delle università i nuovi 3.500 milioni circa che sono necessari per un minimo di normale funzionamento, noi avremo tutelato nel modo più concreto ed intelligente il fondamentale interesse degli studenti. Vorremmo far capire, e dobbiamo far capire a tutti, che non si discute oggi di una maggiore o minore tassazione universitaria, ma si discute della vita o meno delle nostre università, della possibilità o meno per migliaia di nostri colleghi di affrontare o continuare gli studi universitari.

A questo nostro progetto sappiamo si fanno, almeno al suo primo apparire, molte obiezioni: ma è in sede critica e polemica rispetto agli argomenti contrari ed alle reali esigenze, che noi sulla base dell'esperienza dello scorso anno, lo abbiamo elaborato: ad elaborazione avvenuta non abbiamo più riconosciuto critiche ad esso facilmente opponibili, nei suoi punti sostanziali. Di queste comunque e di quelle che sappiamo rivolte da alcuni contro i punti secondari, tratteremo in altra occasione.

Agostino Greggi

Ruggiero Meneghelli

Pensierino per la morte

«Les hommes n'ayant pu guérir la mort... se sont avisés, pour se rendre heureux, de ne point y penser».

La validità di questo pensiero di Pascal è certo verificabile in tutti i tempi, anche in quelli più legati ad un modo cristiano di concepire la vita; e tuttavia mi pare che la constatazione di sempre acquisti oggi un valore particolare, un accento storico che è possibile riferire all'epoca nostra.

Solo i santi e i poeti, insieme a qualche filosofo, continuano imperturbati a pensare alla morte e a discorrerne con libertà: gli altri sono tutti trattenuti da un ritegno che cresce ogni giorno. Guardate i sacerdoti: è sempre più difficile sentirli affrontare questo argomento nelle chiese; magari vi parlano della questione sindacale, della scuola libera e di tant'altre belle cose. Ma al punto della morte ci arrivano raramente e quasi di sfuggita; certo, parlarne è difficilissimo e non varrebbero le formule ripetute. Ma questa crisi di espressione risponde a una crisi di sensibilità: se penso al cinema e ai tanti morti che ci mostrano i film, trovo che quasi mai è isolato un attimo di sospensione, un segmento di discorso che richiami alla realtà della morte.

Vedete, pensare alla bomba atomica non è ancora metterci davanti alla morte: ed è questo uno degli aspetti meno considerati della nostra condizione di uomini moderni. La tecnica ha degradato, spersonalizzandolo, anche il momento ultimo, che è il più alto e solitario di ogni individuo; oggi il pensiero della strage ci impedisce di pensare al confronto con Dio, che tutti, ad uno ad uno, dovremo sostenere: diventando una realtà collettiva, la morte ci si presenta coi caratteri astratti di un'immensa carneficina.

Ma queste sono osservazioni generali, che hanno anche in sé molto di discutibile e di relativo; meglio servono quelle personali, che nascono da un sorprender se stessi in certi atteggiamenti e in certe abitudini, cui prima non facevamo attenzione. Ripenso ai frequenti accenni dei vecchi di casa ad una fine più o meno prossima (qualche volta è una lugubre civetteria) e ai miei divertirsi prodigati con troppo zelo: uno zelo premuroso soprattutto di me stesso, che volevo essere turbato il meno possibile da quei malinconici ragionamenti. E da che altro può provenire l'incredibile dimenticanza che mantengo verso i miei morti, se non da questo disagio che io provo a pensare alla morte, che è poi la mia morte?

Questa prova tenace di elusione è il segno più evidente della poca profondità del mio, del nostro cristianesimo. Dice ancora Pascal: «Ne considérons donc plus la mort comme des païens, mais comme les chrétiens, c'est à dire avec l'espérance, comme Saint Paul l'ordonne, puisque c'est le privilège spécial des chrétiens».

Eppure continuiamo a vederla (e non vogliamo confessarcelo) senza Gesù Cristo: orribile, detestabile, l'orrore della natura. Bisognerà riprendere da questo punto il nostro colloquio con Dio: con un consenso alla morte che superi la ripugnanza (è il difetto della fede), che bruci ogni scoria di disperazione naturale.

Spesso di questa disperazione non ci accorgiamo: ma è ben essa a sostenere certi sforzi artificiali di intellettualismo, certe evasioni continuate in una tecnica che si cerca di sostituire alla soluzione suprema. Calcheremo invano un giro interminabile di pensieri: perché saremo un giorno, o l'altro ricondotti al punto della nostra angoscia.

IL PROBLEMA DELLA PARROCCHIA

2.

Nel triste fenomeno di scristianizzazione del mondo moderno, il ceto rurale rimane ancora sostanzialmente intatto; eppure anche qui il movimento centrifugo va prendendo piede. Il Can. Boulard, assistente generale della JAC (Jeunesse Agricole Catholique) colpito dall'impressione data da «La France, pays de mission» ha deciso di tentare per la Francia rurale ciò che l'abate Godin aveva fatto per la Francia operaia. Lancia dunque un'inchiesta. Su centoventi parroci interrogati, rispondono settantacinque, alcuni inviando una vera e propria monografia della propria parrocchia. Il risultato è questo interessante libro (Nelle parrocchie di campagna, pag. 186, L. 300) che la Casa Editrice Morcelliana ha pubblicato nella traduzione accurata e precisa di Don Giovanni Barra.

Le parrocchie rurali.

Possiamo effettuare una distinzione delle Parrocchie di campagna in tre tipi: 1) Parrocchie di cristianità, dove la quasi totalità degli abitanti pratica (in un paese dell'Alta Savoia si registrano solo 8 astenuti dal dovere pasquale, 7 uomini e 1 donna su 730 abitanti). 2) Parrocchie di indifferenza, dove l'unanimità della pratica religiosa è rotta. I matrimoni e le sepolture civili fanno ancora scandalo e nessun parrocchiano vuole sfuggire al sacerdote nei suoi ultimi momenti. Ma non c'è più vita di preghiera. 3) Terra di Missione: Non c'è quasi più pratica religiosa. Alla Messa della domenica una o due persone e i matrimoni e i funerali civili sono all'ordine del giorno.

Ma pur nella differenza di tipi possiamo riscontrare degli elementi comuni a tutte le parrocchie rurali.

Mancanza di moralità.

C'è innanzi tutto da notare una mancanza di moralità naturale. Di fronte al danaro c'è una capitolazione completa (il mercato nero ha inciso profondamente in questo settore); la qualità morale dei divertimenti è in preoccupante ribasso (la moralità dei balli è spesso scandalosa); l'aborto e la riduzione delle nascite opera anche in questo ambiente in misura preoccupante (una parrocchia dell'Avey-

ron è passata in questo cinquantennio da 31 nascite per mille a 16,2; una dello stesso dipartimento da 30,5 a 11,4; una della Savoia da 32,8 a 17).

Anche la religiosità perde del suo senso più vero. «L'evoluzione della religione dei contadini si avvicina sempre più al grigio quadro seguente: 1) Religione di paura basata sulle proibizioni. 2) La religione si misura dagli esercizi di pietà e non dai doveri dello stato né dalla carità. 3) La religione, poco personale, diventa conformità. 4) La religione è individualista, si dovrebbe dire egoista».

L'A. nota in compenso il confortante risultato del lavoro delle organizzazioni di A.C. anche in questo campo.

Le cause.

Cause esterne: 1) l'evoluzione economica che all'economia dei bisogni ha sostituito l'economia dei profitti, ha provocato un attaccamento servile al danaro e un desiderio fortissimo di divertimento, senza discriminazione; mentre quello sociale ha portato a una emancipazione dal castello e dal parroco «la cui autorità era sembrata talvolta sconfinare un po' nel dominio temporale e perfino politico». Il contatto con la città ha fatto il resto (basti pensare al servizio militare, agli emigranti che tornando al paese portano una mentalità nuova, ai turisti e villeggianti con atteggiamenti non sempre corretti, ecc.). 2) la politica anticlericale e antireligiosa, è riuscita a penetrare anche attraverso la stampa nelle campagne, mentre il maestro, il medico, ecc., scristianizzati, operano una grande influenza sull'orientamento spirituale del contadino.

Cause interne: 1) C'è un cristianesimo poco vivo. 2) Un clero sopraffatto dalle nuove condizioni di apostolato (terribile l'insufficienza numerica. Il decano di Saint-Vannay, sessantenne e senza vicario deve curare 4.200 parrocchiani, sparsi su un territorio da 5 a 8 Km.). Oggi il clero della campagna o non vede la gravità del male o pur vedendo la realtà ci si adatta, con una mentalità da impiegato, non da missionario; o si fa delle grandi illusioni sui rimedi; o si scoraggia presto (e purtroppo spesso, sono i confratelli a mozzargli le ali); o ha perso l'amore dello studio; o se lo comparsa cerca di evadere dall'am-

biente rurale che gli sembra non adatto alle sue capacità.

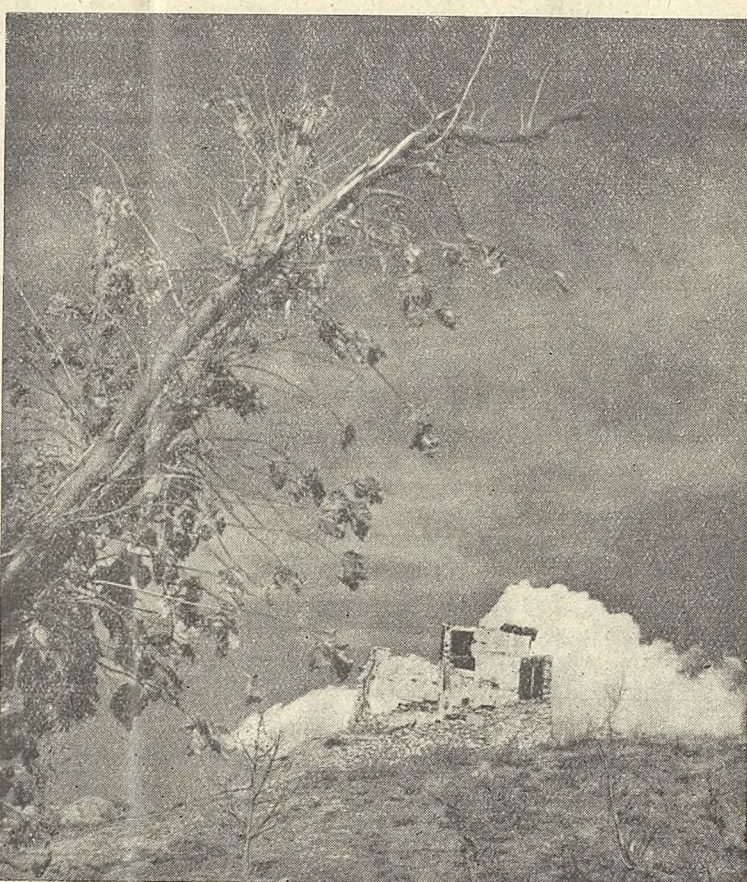
Ma la causa più profonda della scristianizzazione è che «per una intera generazione, almeno, il catechismo è stato spesso inteso come una semplice lezione da imparare a memoria».

Per un'azione missionaria

In primo luogo è necessario abolire la moda delle ricette e dei manuali. «Uno dei pericoli maggiori che corre la chiesa di Francia è senza dubbio quella di non più pensare. Si ha troppa fretta».

Si vuole in un anno aver predicato tutta la religione e in cinque aver convertito tutta la parrocchia. Dateci delle formule (si dice) che vadano in fretta... dateci delle ricette rapide e sicure... L'A. fa voti «perché nei seminari si miri a formare dei pastori non dei tecnici di opere specializzate; e che i sacerdoti nel loro ministero diffidino di formule fatte che vengano dall'esterno. Partono dall'osservazione precisa del loro terreno».

In secondo luogo «pur essendo convinti che il solo Maestro è lo Spirito Santo e che solo Lui può convertire un'anima...» teniamo presente che «la salvezza delle anime non si opera con procedimenti quasi meccanici».



CONCORSO FOTOGRAFICO DELLA F.U.C.I.: Solitudine tormentata
Foto Dino Suzzi (Imola)

Mettere un'anima in contatto con Dio non è un affare materiale, è un generare... Non basta perciò «insegnare a qualcuno delle pratiche di pietà, che si sbrogli da sé, piuttosto che studiare insieme in quali condizioni precise e molto stringenti deve vivere il cristiano: ma che gli si predica»: questa è vera pigritia spirituale.

Di fronte alla paurosa mancanza numerica di sacerdoti è necessario creare un «sistema di vasi comunicanti» tra le diverse diocesi, sistema però che faccia passare i migliori non i peggiori. Ottimo mezzo per questo è la «Missione di Francia» che dovrebbe inviare sacerdoti «a piccole squadre per fondare dei distretti missionari nelle diocesi più povere che si arricchiranno non soltanto in quantità ma anche in qualità».

Occorre poi creare un clero specializzato per l'ambiente rurale e ben preparato ai compiti particolari che questo ambiente impone.

Anche nell'esame di questo libro siamo costretti dalla mancanza di spazio a sorvolare su alcuni problemi assai importanti. Ma ci auguriamo con tutto il cuore che le nostre due redazioni siano servite ad acuire l'interesse per il problema: ne va dell'avvenire del nostro cristianesimo.

Carlo Moro



UN FILM DI AUTANT-LARA

LE DIABLE AU CORPS

E' difficile inquadrare con esattezza questo film di Claude Autant-Lara nelle moderne correnti del cinema europeo. Esso si aggancia alla grande tradizione francese del Renoir, Carné, Feyder, cui il generico appellativo di realismo nero, o di film che finiscono male, non serve che per una grossolana significazione ad uso dello spettatore pigro, e delle particolari disposizioni psicologiche verso lo spettacolo.

Si tratta di una tradizione che, se ha dei motivi dominanti definiti più che altro in s-ae letterarie, quali il naturalismo zolaiano, lo scetticismo di Maupassant, un certo pessimismo romantico, non può tuttavia esser definita senza una particolare penetrazione delle singole personalità che la rappresentano.

Bisognerebbe dunque limitarsi a una pura definizione estetica del film, ma prima ancora di tentarla (ed è difficile in un film di tanta forza emotiva) bisognerebbe dare uno sguardo ad un altro aspetto di questa pellicola, che presenta un'importanza fondamentale: importanza. Alludo al fatto che la pellicola è derivata da un romanzo. Si tratta del problema della possibilità o meno di «tradurre» il romanzo in film. Fino ad ora il modo più consueto, di cui abbondano i film di produzione americana e in cui indugia anche certa produzione italiana specie per romanzi di un certo calibro e di grande notorietà (v. Promessi sposi, Miserabili, Fratelli Karamazov) è stato quello di ricavare dal contesto un fatto, un episodio e, quindi di illustrarlo. Si tratta di figure animate non di personaggi, cui però l'anima che loro si attribuisce è più frutto della memoria letteraria che non della loro effettiva consistenza. Di qui, l'errato pregiudizio di impostare il paragone tra film e romanzo, come se il film riusciva nettamente sovrastato, almeno in confronto di opere letterarie valide.

L'altro modo è quello di prendere il romanzo come pura occasione per ricamare a piacimento del regista in modo quindi da evitare addirittura il confronto, che lo rende impossibile non solo sul piano estetico, ma anche su un piano di ispirazione.

Autant-Lara, invece, non rifiuta l'ispirazione del romanzo, anzi la assimila e la rivive. E' qui che il rapporto cinema-letteratura acquista una vivezza nuova, ed aspetti interessantissimi. Non si tratta né di una illustrazione né di una semplice occasione; è piuttosto un accettare la base letteraria come un mondo poetico, il cui contenuto ha evidentemente delle intime risonanze nel regista; una sorta di alveo nel quale intradare il corso di nuove acque, di una nuova forma che accetta pure dei passaggi obbligati ma li supera proprio imponendo loro l'esigenza della sua novità e della sua autonomia.

Non è quindi che in questo caso il paragone estetico sia valido, (poiché si tratta, come dicevamo, di due espressioni diverse) ma

è importante invece questo innegabile e reciproco scambio (che peraltro, il cinema ben può dirsi che restituisca questo dono alla letteratura) alla cui origine deve pur esserci una intima unità, per me impossibile a definire, ma che forse investe tutte le espressioni artistiche.

Il romanzo di Radiguet dall'omonimo titolo, contiene due motivi fondamentali. Uno è di natura psicologica, l'amore di un ragazzo per la giovane moglie di un soldato lontano, sul fronte di guerra. Un amore che scoppia senza pietà, quasi senza possibilità di scampo e che accende una passione tanto più violenta quanto più immatura è la situazione dello spirito ancora adolescente nei confronti del corpo freschissimo e insaziabile. L'altro è di natura diversa: è la definizione di quella «grande vacanza» che è la guerra per chi non vi è impegnato direttamente, di chi vive ai margini del dramma e ne sente i riflessi come un incombente destino senza arrivare a scoprirne le ragioni.

Il regista ha centrato l'obiettivo sul primo dei due temi, e ha affrontato con una decisione e uno slancio unici, trasalendo ogni esitazione e ogni riserva che talora si scopre nel libro, dovuta forse ad una eccessiva esigenza di critica e forse a una certa paura di scivolare verso una china di ossessione sensualismo.

Evidentemente Autant-Lara non ha paura del romanticismo. Ma lo trascina a un apice di emozione che lo purifica di ogni sentimentalismo, di ogni preziosità a cui la parola è legata nel suo uso corrente anche per abitudine di critica.

Ripensando alle sequenze della consumazione dell'adulterio e della fine di Marta, legate da una evidente analogia, m'è venuto spontaneo il richiamo a quel tema d'amore e morte che fu carissimo ai romantici.

Ma la sapienza di quella carrellata che avvolge dapprima i protagonisti e poi si ferma un istante sull'intreccio nelle mani affannate e finalmente s'acqueta sulla fiamma che arde nel camino (quella stessa carrellata si ripeterà sul corpo immobile della madre per sostenere sulla sua mano che s'abbandona inerte e poi ritornare alla fiamma ancora testimone) è così rara e così misurata che ne risulta un indimenticabile effetto.

Ma tutto il ritmo della vicenda ha una compattezza, un andante serrato che trascina ed avvince per la sua ricchezza emotiva (si veda, ad esempio, la scena del soldato che porta il biglietto del marito) e nella vicenda i caratteri si definiscono senza indugi descrittivi, ma solo attraverso l'azione.

La guerra, nel film, fa da sfondo, quasi da contrappunto, che serve più che altro al motivo essenziale. Ma anche qui, nessuna trascuratezza: com'è intuita, sia pure di volo e con tono d'ironia, la reazione dei padroni di casa e dei vicini allo «scandalo» dei due amanti! Per non parlare di quell'indimenticabile sagrestano pronto a sventolare le bandiere quando ancora il funerale è sulle porte della chiesa, perché è il giorno della vittoria. E non mi pare che ne risulti un'atteggiamento di disprezzo verso il sacrificio di chi in guerra ha dato più degli altri — è una realtà che si impone come elemento di dramma, non di polemica.

Un punto ancora vorrei osservare che non è positivo: il dialogo non è risultato all'altezza delle immagini (in certi momenti forse, poteva anche essere effetto di una versione italiana non perfettamente centrata) ma comunque ha imposto degli sforzi e qualche volta delle stonature.

Non si possono chiudere queste note ignorando la valutazione morale della pellicola.

Qualcuno ha osservato che l'assoluta deficienza di un mondo morale fa cadere in questo film il dramma, in quanto ne elude uno dei termini essenziali.

Ora a questa proposizione non mi sentirei affatto di acconsentire: la guerra, la famiglia del ragazzo, lo scandalo borghese, sono i punti di riferimento per questo mondo positivo, visto sia pure senza pietosi infingimenti di virtù eroiche o putibonde.

Ciò non toglie che un giudizio severo possa esser dato (come è stato dato) della pellicola. E non solo per l'immediatezza e la forza rappresentativa di certe sequenze (è da notare che il regista non si è concesso nessuna licenza volgarmente pornografica) ma piuttosto per una risultante di simpatia verso i protagonisti dovuta più che altro a un senso nascosto di fatalità che senti nella loro vicenda per cui ti pare che essi non potrebbero, anche in un mondo di vivi, esser diversi da quel che sono. Ma perché (scusate l'ingenuità della domanda) non si può dire che un film è bello e, purtroppo, immorale?

Piero Pratesi

P. 2.

IL MIRACOLO

sare di meritare ben poco quel curioso miracolo. Infatti non pretendeva tanto che avendo detto nero, gli altri capissero bianco, ma piuttosto che il bianco che io avevo negato, diventasse nero.

Il costante insuccesso non mi scoraggiava molto; ogni volta la mia fiducia si rinnovava fino alla smentita. Mi sorreggeva una forza caparbia in quell'attesa, e forse mi piaceva tutta quella tensione che mi obbligava a degli atteggiamenti accigliati, a delle contrazioni violente del corpo in cui si riassunse quasi una offerta, di dono o di espiiazione, secondo che il miracolo dovesse giovare a tutti o riparare soltanto una mia magagna.

E soprattutto una cosa mi ha colpito quando, pian piano, mi son reso conto di quella assurda pretesa: erano i «dispetti» della vita a cui mi ribellavo, non le cose gravi e importanti.

Quando pregavamo la sera, tutti insieme, e dopo il rosario la mamma aggiungeva paternostri e giaculatorie per questa o per quella necessità, per aver questa o quella grazia, non mi costava assolutamente nulla aggiungere mentalmente un «se non vuoi, sia fatta la tua volontà». Ma quando invece c'erano quei fatti stupidi, senza ragione, quei fatti che mi pareva andassero malignamente a cozzare con la mia logica infantile, allora ogni condizione era esclusa. Doveva essere come dicevo, anzi, era assolutamente così, fintanto che la realtà non mi dava una smentita decisa.

Io mi ero praticamente dimenticato di tutte queste faccende. I piccoli «dispetti» che le circostanze ti preparano senza risparmio sono oggi più oggetto di malignità che di compassione.

Le cadute scolastiche non sono più di spetti, perché hanno una ragione limpida; e una sopravvenuta abitudine ha limitato il senso di timore a una ferita della vanità che si rimargina con espedienti diversi.

Le bugie, spesso sono «spiritose invenzioni». Mi ero dimenticato del mio pazzo desiderio di miracolo.

Finchè a un certo punto, me lo sono ritrovato dentro, inaspettatamente: mutato nelle forme ma non molto diverso nell'oggetto. Anche se le prospettive si sono forzatamente allargate, e la loro dilatazione è tale da togliere a questo desiderio l'aspetto concreto di un affanno, e lo hanno trasformato in una quiete speranza, una speranza esclusiva. Quasi un riflesso romantico, una eredità che le circostanze hanno privato di passione, lasciandovi i cascami della compiacenza e una sorta di scusa per l'inerzia.

Si sente parlare spesso di «gioventù sfiduciata» di «gioventù senza speranze», di una generazione che non ha avuto la sua giovinezza; e si accusa giustamente la guerra, la precoce esperienza, il disordine, la delusione dei grandi.

Se interrogo qualcuno: che farai dopo la laurea? Mah! ti risponde. Sei fidanzato? — No, vorrei; anzi ci vogliamo bene, ma è un impegno troppo grave. E alla prima impressione ti pare davvero che sia una generazione di vecchi, una schiera di ventenni che hanno la barba sul cuore, che hanno la volontà incanutita da una soverchia prudenza. Non oserei dire che questo stato psicologico investa tutti i valori: forse per qualcuno sì, per altri invece è soltanto una sfiducia nelle possibilità di un avvenire sereno; su un piano di naturali aspirazioni e di concreti desideri. Pare si voglia già avanzare una critica all'esistenza ma quella conclusione del vecchio che vede e giudica alla luce di una vita vissuta, appare mostruosa in chi è appena alle soglie, e pare si compiacia di questa innaturale esperienza dove non c'è calma del riposo ma piuttosto il sapore della rinuncia.

Ma è poi possibile? Mi dicevo. Cercavo un segno che mi desse modo di riconfermare la nostra giovinezza, che ne fosse un

indice sicuro: magari una deficienza critica, un'impulsività scoperta, una debolezza sentimentale.

A questo punto mi è bastato guardar dentro senza smanie, lasciando il più possibile da parte ogni retorica, cercando fino in fondo la natura di questo atteggiamento.

E ho scoperto dentro, inconfessato e spesso anche sconfessato, quel vecchio desiderio del miracolo che è diventato per me una sorta di simpatia; quella vecchia speranza infantile, che tutto muti come per incanto. E guardandomi attorno ho visto che anche gli altri attendono questo miracolo; alcuni lo sanno, e altri no. Ma lo attendono. Scopri uno studente di medicina con dei fogli ove c'è un abbozzo di commedia. Forse dirà di non crederci, ma è il suo miracolo. Uno studente di ingegneria che fa i comizi. E quanti attendono il miracolo da una partita di calcio!

Anche quelli che non fanno nulla aspettano una rivelazione.

Anche quelli che rubano vanno incontro al miracolo. E se c'è qualcuno che forse non odia ancora la guerra è perché l'attende da lei il miracolo.

Non è la via normale, che ci può salvare ma solo un avvenimento straordinario. E' come una riposta ambiziosa, cui si oppone una inerzia paradossale. E' così che ci si ritrova fanciulli, d'una infanzia che ama la sua incertezza, che si compiace della sua inerzia, che professa le sue bugie, ma aspetta che questa incertezza, questa inerzia, queste bugie diventino fede, forza e realtà.

Non è dunque che siamo invecchiati, ma piuttosto siamo tornati ragazzi. O forse siamo rimasti bambini. Come se le cose, sopraffaccendoci, avessero impedito il nostro sviluppo.

Il nostro corpo è grande, è forte, esige da noi ciò che non abbiamo voglia di dare; e sia pure con i pantaloni lunghi e con i desideri dei grandi, noi sgambettiamo e facciamo le capriole.

Qualcuno ci apparencherà la tavola per l'ora di pranzo.

E aspettiamo uscendo di casa, una mattina di trovare «l'avvenire» spalancato, come una volta la bottiglia bianca del latte.

Per questo se dovessi definire la mia generazione, io la chiamerei la generazione del miracolo.

Matematica e realtà fisica

LA REALTÀ FISICA E LO SVILUPPO DELLA MATEMATICA
LA MATEMATICA E LA CONOSCENZA DEL MONDO FISICO

Possiamo considerare, da un punto di vista logico, i singoli rami della matematica, come indipendenti dalla realtà fisica. Consideriamo, ad es., la geometria elementare. Essa si basa su alcuni postulati da cui discendono come conseguenza logica i teoremi. E', ad es., un postulato, il fatto che per due punti passi una retta ed una sola. Si potrebbe costruire la geometria elementare senza sapere cosa sia un punto, una retta, o un piano, senza cioè pensare all'immagine fisica di tali enti. Basta sapere che i punti, le rette e i piani sono cose, per cui valgono quei postulati. Tutto il resto è una conseguenza unicamente logica di esse. Una geometria così concepita si svolge naturalmente senza figura.

Ciò può ripetersi per gli altri rami della matematica, ed è stato messo in luce dagli studi critici compiuti nel secolo scorso. Quanto alla loro struttura logica, quindi, i rami della matematica sono indipendenti dalla realtà fisica. Ma le cose vanno diversamente se si considera l'ordine della matematica, il suo sviluppo storico, l'intuizione che aiuta lo studioso nella ricerca. La matematica non è certo nata come costruzione astratta, bensì per esigenze della vita pratica. E se l'aritmetica è sorta per la necessità di eseguire i conti, la geometria è strettamente collegata nella sua origine, come dice la stessa parola, con la misurazione del terreno. Tale essa fu presso gli egiziani, ove sembra che avesse un carattere del tutto sperimentale. Per es., il teorema di Pitagora era indubbiamente già noto agli egiziani; ma sembra che essi non ne conoscessero una dimostrazione logica, bensì lo considerassero unicamente un fatto sperimentale. Nell'antica Grecia, la geometria si svincola da questo aspetto empirico, e assume una fisionomia di scienza deduttiva; secondo la filosofia platonica, essa riguarda enti ideali, di cui il mondo fisico verrebbe ad essere una copia imperfetta. Seguiamo la matematica, rapidamente, nel suo sviluppo storico. Un passo fondamentale, come è noto, è costituito dal sorgere dal calcolo infinitesimale. Orbene, per lo meno nella mente di Newton (che insieme con Leibniz è il fondatore di questa scienza), esso è sorto allo scopo di risolvere questioni di carattere meccanico e fisico, come quella della determinazione della velocità istantanea.

Anche la costruzione, nella prima metà del secolo scorso, della geometria proiettiva, da cui sono derivati tutti i rami più alti della moderna geometria, trae origine dalla geometria descrittiva e quindi dalla necessità di rappresentare nel piano le figure dello spazio.

L'esame potrebbe continuare, poiché molti rami dell'analisi matematica moderna, e anche della geometria (specialmente geometria differenziale e topologia) traggono, almeno in parte, dallo studio della fisica la loro ragione d'essere.

Ma il mondo fisico ha anche importanza per la matematica in quanto aiuta l'intuizione del ricercatore. Infatti ciò che per lo più guida colui che fa ricerche matematiche è l'intuizione. La sistemazione logica viene dopo. Si tratta, per lo più, o di intuizione geometrica, vale a dire della struttura dello spazio staticamente considerato, o di intuizione meccanica, vale a dire del movimento.

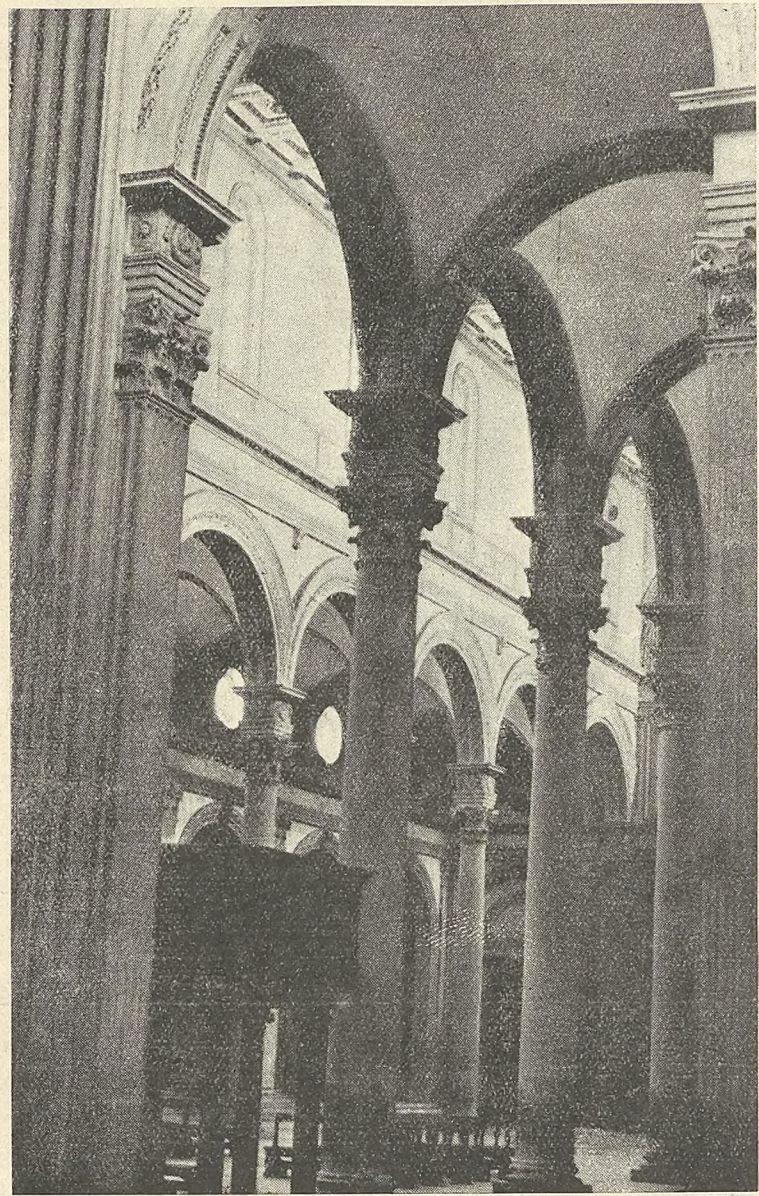
Se si percorre la storia della fisica, si nota una sempre maggiore matematizzazione della conoscenza fisica. Nell'antichità e nel medioevo, lo studio della fisica aveva un carattere più qualitativo che quantitativo. Essa non era considerata una scienza a sé, bensì un capitolo della filosofia. Lo studio quantitativo della fisica ha inizio nell'epoca moderna, soprattutto per opera di Galilei. A lui e a Cartesio è dovuto l'affermarsi

della concezione meccanicistica dell'universo. Ogni fenomeno si ridurrebbe, per essa, a moto di corpi e di particelle, e il moto si originerebbe soltanto per azione diretta di contatto di una particella sull'altra. Tale moto è retto da leggi matematiche, o, come poeticamente afferma Galilei, «il libro dell'universo è scritto in caratteri matematici».

Con Newton si inizia il lento trapasso ad una concezione diversa. Già Galilei aveva notato come la gravità non rientra, almeno in modo diretto, nello schema meccanicistico, perché non si spiega facilmente con

sono ottenersi come deduzione da un ristretto numero di postulati. Sorgono così la meccanica razionale, poi la fisica matematica, e più di recente, la fisica teorica, volta allo studio matematico del mondo atomico.

L'importanza della matematica nello studio della fisica ha acquistato ancor maggior importanza nell'ultimo cinquantennio, per un doppio ordine di ragioni. Da un lato la teoria della relatività ha mostrato che, non solo possono prevedersi per via matematica leggi che solo più tardi vengono controllate sperimentalmente (il che era già av-



CONCORSO FOTOGRAFICO DELLA F.U.C.I.: Firenze - S. Lorenzo
Foto: Giuliano Forno (Genova)

azioni di contatto. Ma egli pensava che ciò dipendesse da imperfezioni delle nostre conoscenze, e che un giorno si potesse arrivare a una tale spiegazione. «Della gravità», egli afferma, «si conosce solo il nome». Il Newton, nella formulazione della legge di gravitazione universale, afferma che i corpi si muovono «come che fossero attratti» da una forza inversamente proporzionale al quadrato della distanza etc. Il suo spirito meccanicistico rifugge dall'ammettere una forza che agisca a distanza, ma nello stesso tempo, forse senza saperlo, egli dà il primo esempio di formulazione di una legge secondo la concezione positivista. In base a tale concezione la fisica non è in grado di cogliere la vera essenza dell'universo, bensì unicamente sa costruire uno schema capace di descrivere in modo unitario tutto l'insieme dei fenomeni fisici, così che ogni esperienza particolare sia pienamente conforme alle previsioni dello schema. Tale concezione si sviluppa negli ultimi secoli, pur conservandosi accanto ad essa, in qualche misura, la concezione meccanicistica.

Ma secondo ambedue le concezioni, la formulazione precisa delle leggi avviene mediante lo uso dell'analisi matematica. Via via che la concezione positivista si afferma, l'interpretazione meccanica della natura viene ad essere considerata come uno schema, un modello in cui può essere rappresentato il mondo fisico in modo da poter prevedere l'andamento di qualunque fenomeno, e non pretende più di costituire la vera essenza della realtà.

La nuova scienza acquista, in alcuni suoi rami, il vero aspetto di una disciplina matematica, in cui tutte le proposizioni pos-

venuto più volte in precedenza, come ad es. quando dalle equazioni di Maxwell venne dedotta l'esistenza di onde elettromagnetiche, poi riscontrate dalle esperienze di Hertz e di Righi e applicate da Marconi, ma anche che alcuni concetti che sembravano pure astrazioni matematiche, come quello degli spazi a più di tre dimensioni, possono trovare una interpretazione fisica (spazio-tempo a quattro dimensioni di Einstein) e permettere di riscontrare la fallacia di

Lode dell'Arte contemporanea

Di fronte alla indimostrata categoricità di questa affermazione "L'arte contemporanea è in decadenza. Per convincersene basta guardare un quadro, sentire una musica" ("Ricerca" 1 settembre "Lamento sull'arte contemporanea") l'unica risposta sarebbe questa "L'arte contemporanea non è in decadenza. Per convincersene basta guardare un quadro, sentire una musica."

E se noi osserviamo i risultati della Biennale d'Arte a Venezia del Festival di Musica contemporanea e altri simili manifestazioni che ci presentano tutte le produzioni più recenti, non possiamo non riconoscere, in mezzo alla inevitabili cose brutte, mediocri, retoriche, delle vere rivelazioni artistiche.

Come si può parlare di "artisti privi di cuore" davanti ad una scultura di Martini (Chiara di luna - La lupa) ad un quadro di Gino Rossi, Chagall Barlok?

E come questi tante altre opere ci offrono della vera arte anche se esplicitamente (e che importa questo?) non si proclamano "al servizio della verità". In quanto alle parole "sana e cristianamente responsabile" credo che ogni opera d'arte riuscita, risponda, nella sua umanità e universalità, a questi requisiti.

Tu parli giustamente di "contenuto che nell'atto creativo trova la propria forma adeguata" e gli artisti di adesso hanno trova-

certi principi tradizionali, ad es. del concetto di contemporaneità assoluta.

D'altro canto, lo studio della fisica atomica degli ultimi decenni ha dimostrato come fosse fallace l'estensione al microcosmo degli schemi meccanici propri del macrocosmo. Ne è seguito che i fenomeni atomici possono unicamente descriversi per via matematica, mancando ogni modello di carattere meccanico. Il carattere deterministico delle leggi fisiche si è inoltre venuto modificando nei riguardi dell'infinitamente piccolo. Si ha, secondo le più moderne vedute, un indeterminismo nel microcosmo, da cui deriva il determinismo del macrocosmo per ragioni probabilistiche. In altri termini, la fisica non è in grado di prevedere il comportamento della singola particella. Tale comportamento è soggetto solo ad una certa legge di probabilità, la quale permette di prevedere, in un fenomeno del macrocosmo, la percentuale delle particelle che si comportano in un dato modo, e quindi fornisce una legge perfettamente rigorosa circa il comportamento dei fenomeni «in grande». In tali suoi sviluppi la fisica ha avuto bisogno di un recente ramo della matematica, il calcolo delle probabilità.

Prima di terminare, vogliamo valutare da un punto di vista filosofico la concezione positivista di cui abbiamo parlato, e che è alla base della fisica moderna. Secondo la filosofia del positivismo, la nostra conoscenza si limita ad un coordinamento delle sensazioni; non ha senso parlare di una realtà fuori di noi, poiché l'unico fatto di cui possiamo parlare è il fenomeno. Evidentemente, questo positivismo filosofico ha avuto la sua influenza sul positivismo fisico. Ma mentre, dal nostro punto di vista, il positivismo filosofico non è accettabile, il positivismo fisico lo è. La filosofia cristiana riconosce la realtà del mondo esterno, ed afferma che esso è anche, in qualche misura, conoscibile dall'uomo. La scienza fisica mira a cogliere, da un certo lato, questa realtà, ma non abbiamo criteri per distinguere fino a che punto la nostra conoscenza fisica la rispecchia effettivamente. Per poter far ciò dovremmo potere uscire da noi stessi.

Osserviamo infine che, se non si cade nel positivismo filosofico, l'indeterminismo che si trova nei fenomeni atomici non esclude una concezione deterministica della realtà. In base al principio di ragion sufficiente, possiamo ritenere che ogni movimento delle particelle elementari abbia una sua ragione per la quale avviene in un modo anziché in un altro; soltanto questa ragione non è inseribile negli schemi della nostra conoscenza fisica, che, come abbiamo detto, non può certo cogliere tutta la realtà.

Guido Zappa

In margine al

XV Congresso Nazionale di Filosofia

Si è svolto a Messina dal 24 al 29 settembre, inaugurato dal Ministro della Pubblica Istruzione, il XV Congresso filosofico nazionale. Ne ha tenuto la presidenza con sereno equilibrio il Prof. Vincenzo La Via, che ne aveva pure diretto la preparazione curata dalla Facoltà di Filosofia dell'Università locale in collaborazione con l'Istituto «Ignatianum». Tra le presenze più significative al Congresso si sono notate quelle di Spirito, Castelli, Stefanini, Fazio Allmayer, Calogero, Bozzetti, Caramella, Petruzzellis, Padovani, Giacomini, Morandini, Lazzarini, Della Volpe, Ferretti, Battaglia; viva e varia rappresentanza del mondo filosofico italiano che si sarebbe tuttavia desiderata più ricca e completa (tra coloro che avrebbero potuto aggiungere un notevole contributo di originalità ai temi in discussione pensiamo specialmente a Carlini, a Guzzo, a Bontadini, a Mazzanti, a Banfi, a Sciacca, ad Aliotta). Particolarmente dolorosa è stata l'assenza di Pantaleo Caramella, strappato inaspettatamente alla vita proprio nei giorni precedenti l'incontro. Non è però mancato l'apporto di serio ripensamento degli studiosi più giovani e l'intelligente rispondenza dei numerosi uditori.

I due temi del congresso.

I due temi del Congresso, «Crisi della civiltà» e «Ragione e irrazionalismo», pur nella loro diversità erano strettamente collegati. E il collegamento, emerso chiarissimo fin dalle relazioni, nelle discussioni e comunicazioni si è trasformato addirittura in fusione, poiché il primo tema ha assorbito quasi interamente il secondo. Se si eccettua l'impostazione schiettamente gnosologica-metafisica data dal La Via alla trattazione del secondo argomento e i tentativi fatti in tal senso da qualche altro relatore, si deve riconoscere che il problema del rapporto tra «ragione e irrazionalismo» è stato in genere visto come un aspetto del problema della «crisi della civiltà» che ha polarizzato l'attenzione dei presenti. Aspetto fondamentale, poiché la crisi della civiltà è stata concordemente vista come «crisi metafisica», pur nella varietà di interpretazioni così riassumibile: 1) la crisi è nella metafisica, sfiduciata delle sue vecchie forme e in faticosa ricerca di forme

nuove (Spirito); 2) la crisi è nei cammini verso la metafisica, nell'uomo che di essa sente insopprimibile l'esigenza e inevitabilmente ad essa tende (La Via); 3) la crisi è conseguenza della metafisica, che tenta di dare della realtà un'astratta spiegazione individualistica chiudendo alla comprensione della concretezza del suo travaglio sociale (Della Volpe).

La crisi della civiltà.

Ma questa considerazione filosofica della crisi non è stato lo unico angolo visuale del problema, decisamente affrontato, anche sul piano etico (Castelli), sociale (Ferretti), giuridico (Caramella, Condorelli), perfino politico, almeno nel senso più largo, geografico ed ideologico (Spirito, Della Volpe): con un'apertura di orizzonti che testimonia la consapevolezza con cui i filosofi sono e si sentono presenti nella tensione dell'attuale momento storico; ma con una forse eccessiva pretesa di valutarne e di risolverne la complessità senza il contributo diretto degli studiosi specializzati nei vari settori, e senza lo sforzo di un particolare approfondimento sui più pratici ed immediati aspetti storici della crisi. Perciò, pur rivelando l'apprezzabile esigenza di una visione sintetica e totale di essa, l'atteggiamento ondeggiante ed i giudizi sommari di alcuni interventi hanno lasciato insoddisfatti; ed è sembrato più serio e costruttivo nella sua deliberata modestia il contributo di chi (come il Caramella e i giovani della scuola del La Via) ha limitato ad un'analisi rigorosamente filosofica e concettuale l'indagine sulla «crisi della civiltà».

Esistenzialismo.

Elemento nuovo rispetto ai Congressi filosofici di questi ultimi tempi: si è parlato pochissimo di esistenzialismo. Sole eccezioni: l'appassionata interpretazione di Kierkegaard fatta da P. Fabro, e la sintesi dello sviluppo di tale movimento di pensiero richiamata da P. Morandini. Ma non si è avuta l'impressione che, come questi lamentava, l'esistenzialismo fosse in quei giorni «quasi ignorato». Si è anzi sentito che, dai suoi temi principali alle varie sfumature delle sue discussioni, il Congresso abbia continuamente vibrato dei motivi profondi dello

esistenzialismo «perenne»: di quei motivi direttamente sgorganti dal conflitto tra «ragione e irrazionalismo» imminente alla persona umana, che nessuna «crisi» può sopprimere, che nessuna «civiltà» può mutare, in funzione dei quali anzi sorge ogni crisi e si afferma ogni civiltà.

Si è invece parlato molto — troppo, oseremmo dire — di Cristianesimo e più precisamente di Cattolicesimo; e, bisogna riconoscerlo, con maggiore discrezione da parte dei suoi «rappresentanti» — sacerdoti e laici — più o meno noti che da parte degli esponenti dei vari tipi di «libero pensiero». Con atteggiamento di rispettosa simpatia intermezzato da qualche vivace asprezza polemica, il Cattolicesimo è stato da questi ripetutamente, continuamente chiamato in causa come autore della nostra civiltà e insieme come responsabile della crisi di essa.

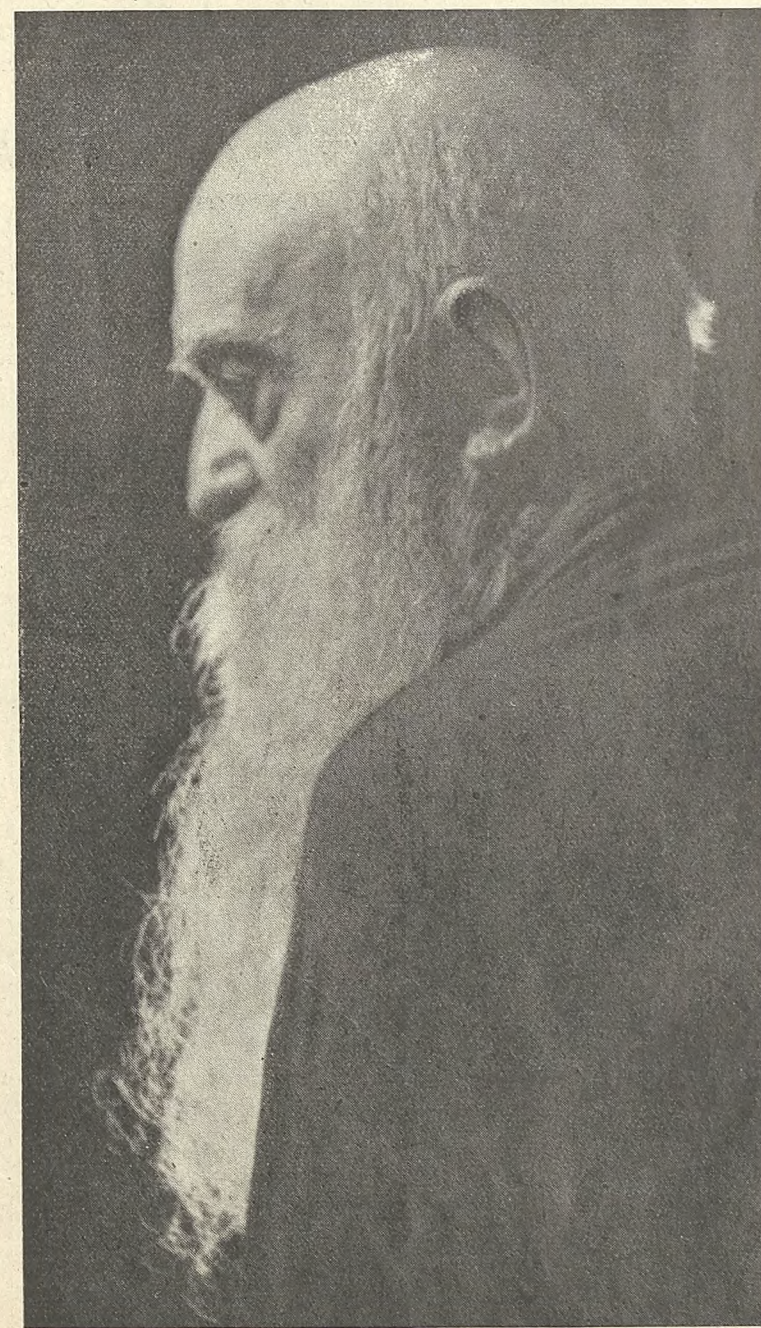
Cattolicesimo.

E' stato pure riconosciuto da tutti, sebbene in modo diverso, come il solo capace di determinare o di accelerare la soluzione della crisi: o, secondo l'invito dei marxisti, scomparendo definitivamente dal mondo e trascinando con sé tutto il bagaglio metafisico e individualistico che ne ritarda il progresso; oppure, secondo il consiglio degli spirituali, riconoscendosi esso stesso in crisi, rinnovandosi, mediante l'eliminazione del dogmatismo generatore di contrapposizioni e di divisioni e assumendo l'iniziativa di una serena comprensione e di una concorde collaborazione universale. I cattolici, naturalmente, non hanno potuto prendere in considerazione il desiderio dei marxisti. Hanno invece sinceramente cercato di accogliere e di apprezzare le critiche degli altri, e sono stati forse più del consueto generosi ed umili nel riconoscerne la fondatezza, riaffermando la propria «indignità» di cristiani di fronte alla «dignità» del cristianesimo. Hanno pure tentato di spiegare come non nel Cattolicesimo, ma nei cattolici va ricercata la radice della crisi che può talora condurre a chiudere in gretti schemi particolaristici la verità eterna ed immutabile che la Chiesa custodisce e trasmette. Ma non ci è parso che il senso di questa delicatissima distinzione sia stato adeguatamente precisato e capito. E si è avuta l'impressione che le crescenti possibilità di avvicinamento e di accordo tra i più sinceri e profondi esponenti del pensiero laico e del pensiero cattolico vadano attuandosi più in un'atmosfera di amichevole comprensione personale e vitale che su un piano di reale intesa speculativa.

I giovani al Congresso.

Non possiamo tacere, per i lettori di «Ricerca», un ultimo rilievo, riguardante la partecipazione dei giovani al Congresso. E' stata una presenza viva, vibrante, attiva, tanto in coloro che hanno parlato quanto in coloro che hanno ascoltato. Ed è stata — cosa che particolarmente ci interessa sottolineare — una presenza solida, costituita per lo più da gruppi di aderenti ad una scuola, di seguaci di un maestro. Confrontate segno, questo, della possibilità di far riprendere all'Università la sua funzione di «cenacolo» di studio inteso non come rifugio di dottrine solitarie, ma come indirizzo alla ricerca comune. Ma anche rivelazione del pericolo (che il Congresso ha dimostrato tutt'altro che irreale) di un adagiamento in posizioni di comodità, utilitaristica passività che dalla più discreta devotenza può condurre al più acceso fanatismo. Ci sia qua consentito ricordare che soprattutto dai docenti e dagli studenti di filosofia l'Università attende la rivalutazione del suo aspetto più radicalmente costruttivo: l'educazione ad un metodo d'indagine cui nessuna guida di maestri e nessuna collaborazione di compagni può togliere la dignità e la responsabilità di faticosa, personalissima conquista.

Maria Mariotti



CONCORSO FOTOGRAFICO DELLA F.U.C.I.: Ritratto - Foto: Dino Suzzi (Imola)

Sara Giacomelli

Cerchiamo una nuova strada

1. La FUCI si trova in un punto importante e delicato della sua vita. Ne siamo tutti persuasi. Le esperienze dolorose della guerra, la caduta del fascismo, l'attenuarsi dell'anticlericalismo intellettuale, l'affermarsi anzi nell'Università — fra pochi decenni e discenti — di un diffuso consenso ai principi cristiani, tutto questo pone senza dubbio la FUCI, cioè l'Azione Cattolica Universitaria organizzata, di fronte a responsabilità più pesanti e le apre dei larghi campi di azione.

Oggi — ha detto qualcuno — oggi, è l'ora della FUCI, nell'Università. Noi non crediamo nelle frasi storiche. Ma questo è vero: che i cattolici non sono più una minoranza osteggiata e derisa all'Università, che l'azione della FUCI non è più mortificata nelle sedi nascoste lontane dagli Atenei, che gli universitari di oggi, tutti gli universitari — i compagni che aspirano a una vita cristiana totale, i compagni che sembrano annegare nell'indifferenza e si commuovono solo per una goliardia troppo volgare per soddisfare veramente, i compagni che una critica non illuminata o una politica contraria ai principi cristiani hanno portato lontano da noi — tutti i nostri compagni hanno il diritto di chiederci una testimonianza individuale e sociale che sia per ciascuno di essi un aiuto verso la luce vera, verso la fede che salva, verso l'amore che allietta la vita.

2. Noi — e questo sia ben chiaro — non rinneghiamo il nostro passato. Intanto perché è stato nei piccoli, poveri circoli che si sono formati degli uomini che hanno permesso di giungere a questa situazione nuova nell'Università. Non siamo così sciocchi da credere che tutto quello che di buono, di cristiano è nell'Università sia opera nostra. Infinite forze, cristiane e no, come anche particolari circostanze hanno influito favorevolmente nell'eliminazione di molti pregiudizi anti-cattolici all'Università. Noi siamo lieti però — e il paterno riconoscimento del Santo Padre ci è stato in questo senso di particolare conforto — che la FUCI abbia dato il suo contributo all'attuarsi di questo orientamento nuovo, che è la base necessaria per un domani migliore, nell'Università e nella società.

Ma soprattutto noi non rinneghiamo lo spirito dei compagni che ci hanno preceduto nel lavoro della FUCI. In un breve discorso a chiusura del primo nostro congresso nazionale del dopoguerra, a Roma, Mons. Montini, con il suo affetto che gli fa vedere la nostra azione e i nostri problemi nel loro punto essenziale, diceva press'a poco così: «Oggi, amici, le porte dell'Università sono spalancate dinanzi a voi: voi dovete rispondere all'attesa dei vostri compagni. Siate fedeli, saldamente fedeli allo spirito tradizionale della Fuci, ma, se sarà necessario, non temete di trovare formule nuove per il vostro apostolato, nelle condizioni nuove della vostra Università». E noi, a questo spirito abbiamo voluto, vogliamo essere fedeli.

E' la fedeltà alla Chiesa e al Papa, la convinzione della necessità di formare prima di tutto uomini completi e preparati, il desiderio di preparare, nell'Università, le vie del Signore, la fede nei valori umani, nella cultura come ricerca di verità, il metodo della educazione nella libertà, l'apertura verso tutti i nostri compagni, la persuasione che il seme che fruttifica di più non è sempre quello che mette prima le foglie, e, vorrei dire, un certo timore dei successi esteriori: è questo lo spirito del quale ancora oggi vogliamo sia vivificato il nostro lavoro.

3. Ed è proprio perché vogliamo essere fedeli allo spirito tradizionale della FUCI, che cerchiamo di cogliere le esigenze nuove dell'Università, di rispondere con coraggio a quello che l'Università oggi ci chiede. Siamo stati cauti, in questo periodo del dopoguerra dai facili entusiasmi e dai facili crolli, nel proporre e nell'attuare formule nuove. Abbiamo studiato la situazione

odierna dell'Università e discusso a lungo sulla nostra possibile azione. Ora, è ormai il momento di realizzare. I quadri sono costituiti; l'Università è in ripresa — si parla addirittura di una riforma universitaria —, all'entusiasmo della liberazione è succeduto in noi un più riflessivo e tenace desiderio di rinnovamento. Noi dobbiamo rispondere alla nostra vocazione di oggi.

4. Ferme restando le nostre naturali attività — religiose, formative, culturali, assistenziali, ricreative — e, fra esse, quelle che oggi più che mai si rivelano necessarie e essenziali nella forma tradizionale — corso di teologia, gruppi del vangelo, ritiri, S. Messa, Pasqua — e che dovrebbero costituire il centro unitario dell'attività associativa, le linee fondamentali nuove nella nostra azione dovrebbero essere il lavoro di facoltà, e il lavoro per gruppi specializzati su particolari problemi.

a) Il lavoro di facoltà. Esso si dimostra necessario non solo perché è più facile arrivare agli universitari nel loro stesso centro di interesse, ma anche perché questo centro, troppo spesso trascurato, noi dobbiamo ricondurre alla sua funzione formatrice. Per questo i gruppi di studio che — nonostante il loro intrinseco valore e la loro essenziale bontà — sono sentiti da molti come cosa troppo accademica, come cosa da «iniziati» quando spesso bisogna ricostruire dalla base, noi li vediamo non direi sostituiti, ma ricompresi in una attività più vasta. Questa, in riunioni periodiche (ad es. quindicinali) dei futuri e di tutti gli altri universitari cattolici

che lo vorranno, di una stessa facoltà, dovrebbe comprendere discussioni e orientamenti sul metodo di studio, sugli argomenti più difficili trattati nei corsi — specie quando implicano problemi morali o religiosi —, sulla morale professionale, sulla situazione organizzativa delle facoltà, sulla struttura e sulla riforma della facoltà, come anche la lettura e il commento di testi essenziali di studio, non compresi nei programmi (di chiara importanza, in questo campo, è il contatto con i professori e gli assistenti, il cui aiuto sarà il più delle volte indispensabile). Ed è nel corso di queste riunioni — o, se del caso in gruppo più ristretto — che si dovrebbe reinserire al momento opportuno, il gruppo di studio come attività più impegnata scientificamente.

La stessa attività caritativa si vedrebbe con simpatia concentrarsi nella facoltà: e questo sia per l'aspetto dell'assistenza ai compagni universitari, sia anche per quello dell'assistenza ai poveri. In collaborazione cioè con i professionisti della propria facoltà e rivolgendolo un largo invito ai nostri compagni — più sensibili di quanto non crederemo al richiamo della carità — noi dovremmo creare una iniziativa caritativa specializzata (es. assistenza medica, assistenza legale, insegnamento, ecc.) nelle varie facoltà. Analoghe esperienze all'estero, e qualche realizzazione nelle nostre Università hanno dato buoni risultati.

b) Il lavoro specializzato di gruppo. L'estendersi delle attività e l'aumento — sia pur limitato — del numero, cui necessariamente si deve arrivare perché la nostra azione sia più compiuta

mente efficace, portano alla necessità di attuare una parte delle iniziative attraverso il lavoro di gruppi specializzati più ristretti. In particolare si rileva la opportunità di un gruppo di studio sociale (al quale dovrebbe essere data una speciale sistematicità e continuità), coincidente o parallela a un gruppo di attività sociale, contatti con operai, ecc.), di un gruppo missionario, di un gruppo per i problemi internazionali, di un gruppo per lo studio dei problemi universitari (struttura e vita universitaria, riforma dell'Università). I risultati del lavoro dei gruppi dovrebbero essere riferiti all'associazione al completo: i gruppi anzi dovrebbero studiare il metodo migliore per diffondere presso gli altri associati, e in genere nell'Università, la sensibilità per i problemi dei quali particolarmente si occupano.

Qualcosa ci sarebbe da dire anche sull'attività culturale in generale (problemi della cultura moderna) per la quale è da raccomandarsi la lettura e la recensione di libri fondamentali, come anche sull'attività ricreativa, e in particolare sportiva. Ma se ne potrà parlare più diffusamente un'altra volta.

5. E' invece necessario accennare alla necessità di una presenza più attiva nell'Università anche al di fuori dell'azione di facoltà. Non dobbiamo suonare le fanfare, ma è indubbio che spesso le nostre iniziative non hanno l'efficacia che vorremmo, spesso ottimi elementi che desideriamo svolgere con noi una azione cattolica universitaria non lo fanno perché non ci si conosce o ci si conosce male. Avvisi meglio distribuiti, una più larga diffusione di Ricerca, un nostro quadro murale all'Università sono mezzi materiali, che, se ci ricordiamo che son mezzi materiali, potranno essere utili a questo fine. Anche un ciclo di conferenze a carattere culturale o religioso da tenersi possibilmente all'Università è un'iniziativa da prendersi in considerazione per una penetrazione più larga.

Ma quello che soprattutto è necessario assolutamente tenere presente, sempre, in ogni nostra attività, come al di fuori di ogni nostra attività organizzata, è la convinzione che quello che conta è l'azione del singolo, la sua bontà, il suo amore vero ai compagni, alla cultura, all'Università. Perché, se attuassimo mille iniziative, ma non ci sforzassimo di svolgere questa azione, di raggiungere questa bontà e questo amore, allora e solo allora noi avremmo veramente fallito.

Vittorio Bachelet

Settimana di studio

In esecuzione di quanto fu stabilito dall'Assemblea Federale di Salerno si terrà a Milano dal 3 al 7 gennaio inclusi, la Settimana di Studio.

Si ricorda che questa iniziativa ha soltanto carattere di studio: è pertanto disposta quale sussidio per una più efficace rispondenza alla vocazione universitaria nel suo fondamentale aspetto culturale e scientifico. La settimana consisterà di un corso di 5 lezioni di teologia e di 5 riunioni tenute e dirette da un docente universitario per le seguenti facoltà: Lettere, Filosofia, Legge, Medicina, Matematica e Fisica, Ingegneria.

Il carattere di tale settimana richiede un particolare impegno di studio e di preparazione dei partecipanti, e una limitazione del loro numero. I presidenti sono pertanto invitati a segnalare al Centro e contemporaneamente ai Consiglieri di Zona, le proposte di partecipazione, indicando la Facoltà, scrupolosamente vagliate.

Il Centro accetterà le richieste, tenendo conto delle segnalazioni e delle disponibilità. La quota di partecipazione si aggirerà sulle L. 4 o 5.000. Particolari facilitazioni verranno disposte per i soci meritevoli che non possono sostenere tale spesa. A questo effetto nelle segnalazioni al Centro e ai Consiglieri, sopra richieste i presidenti cureranno di indicare le eventuali esigenze in proposito.

Non potranno essere prese in considerazione le segnalazioni che giungeranno dopo il 30 novembre. Per maggiori chiarimenti rivolgersi ai Presidenti dei singoli circoli che riceveranno in questi giorni una circolare in proposito.

Tre riunioni di dirigenti in un anno

L'Assemblea federale di Salerno decise, e una circolare della Presidenza ci ha annunciato un nuovo incontro di dirigenti per Natale. Ci si domanda: Perché al centro e alla periferia si sente il bisogno di moltiplicare queste riunioni? Perché, fatte come sono fatte, esse non servono alla bisogna. Infatti ad alcuni sembra che esse dovrebbero assumere un carattere assai più organizzativo, assai più pratico, assai più di discorso sulle nostre esperienze. Nessuno vuol misconoscere l'utilità e la bellezza, anche per noi dirigenti, dello studio su un determinato tema; ma a mio avviso, insistendo troppo su di esso, si viene ad annullare psicologicamente la possibilità di uno scambio realistico e tecnico, fra i presenti, sul valore delle loro esperienze. Io sono convinto che un fascino intellettuale, un fascino di orientamento e un bell'esempio: ma, in una popolazione di 200.000 universitari di qualità così diverse come oggi, ciò non può bastare.

Occorre che la Presidenza si convinca della necessità di spostare l'attenzione principale dei dirigenti sullo studio e sulla soluzione dei problemi di penetrazione nella massa degli universitari.

Io mi auguro che nella assemblea Federale di Natale i moltissimi (come rilevavo a Salerno) che la pensano così, non abbiano ad avere una nuova delusione. L'ordine del giorno che viene proposto è abbastanza rassicurante: speriamo che i presidenti futuri, con grande spirito di umiltà e di semplicità (oh quanti interventi inutili e gonfi di nulla si debbono sopportare!) si raccontino, da pri-

ma molto alla buona, le loro caratteristiche esperienze nell'università o nel circolo locale; e sappiano poi trarre quelle conclusioni pratiche e valide affinché una buona volta si cominci, con l'aiuto di Dio, a essere utili a molti universitari. Giacché è un bell'essere convinti che la Fuci, il suo spirito, il suo lavoro, il suo metodo sono eccellenti, necessari, ricchi di qualità e di meriti, e poi continuare ad essere quegli smilzi gruppetti di buoni e bravi figlioli che siamo (?) di fronte alla miriade di fratelli che passano sul nostro stesso banco universitario. Un fascino che non sente nel profondo della sua anima un palpito da tradurre subito in un concreto operare a pro del fratello che gli è a fianco, quel fascino io non so che cosa farà quando sarà un professionista!

(Se non vado errato è qui il debbole del Movimento Laureati di A.C.: i futuri sono poco educati e spinti da un lavoro in funzione degli altri ed è naturale che, rotto il moderato vincolo organizzativo della Fuci, i più non sopportano e non riescono ad agire seriamente, per es. nelle Unioni Professionali, dove forse per necessità, quel vincolo è tanto più scarso).

Ed ora alcune considerazioni sui punti del progettato ordine del giorno:

1°) All'Assemblea Federale di Napoli molti rimasero incerti sull'Associazione Fucina di Ateneo. C'era il lato positivo: quello cioè di inserire i futuri di molti atenei segretariati nella esistenza della scuola universitaria, interessandoli alle cose dello studio nel suo multiforme realizzarsi. Ma come inserirli? Ecco il punto che fece restare del tutto scettici sulla realizza-

zione di quel progetto, in quanto che si vide nell'Assoc. di Ateneo un qualcosa di troppo organizzativo, vago, e irrealizzabile nella odierna condizione dell'Università italiana. Nell'incanto di Chiavari da qualcuno si cominciò a parlare di «lavoro di Facoltà». Privatmente ho sentito che si insisteva. Ora a me sembra che questa sia la strada veramente buona: quella che con più probabilità riuscirà ad agganciare i futuri, anche quelli dei centri periferici, alla sorte della loro facoltà, che è poi l'Università.

E' nella Facoltà che circola e si realizza la vita universitaria, la quale è fatta, prima di tutto, dei tanti piccoli e grandi interessi che ciascuno sente nell'ambito di essa. Sempre più oggi lo studente si sente attirato culturalmente nella facoltà: la specializzazione, il metodo, e, perché no?, le distanze chilometriche ve lo rinchiodano. Egli presta tanto più facilmente o recita alle cose del proprio studio, e se in quell'ambiente medesimo si agiteranno problemi di ogni genere, ma che abbiano attinenza o balzano dai suoi interessi culturali o professionali, io credo che egli non si rifiuterà, in linea di massima, ad un invito che gli provenga anche da noi.

Ma io non mi faccio illusioni: si tratta, quasi da per tutto, di rivoluzionare il metodo fin qui da noi usato. Non possiamo fare delle rapide diversioni senza una buona discussione e soprattutto senza qualche esperienza.

A me pare che questo sia l'imperativo dell'ora nella Fuci: «lavoro di facoltà»: d'altra parte però occorre procedere con occlusione. Pur continuando le attività secondo il solito metodo



DALLA VETTA D'ITALIA A CAPO PASSERO

Cari amici,

non so se i veri angeli possiedono quella che comunemente si definisce la scienza infusa. Comunque il sottoscritto che usurpa un titolo più per una curiosa occasione che per una presunzione di purezza o di «etereità» certamente non ha la scienza infusa e difetta alquanto (oh la rara modestia!) anche di quella non infusa.

Così è che gli capita di ritrovarsi in certi periodi dell'anno alle prese con i libri per poi sostenere il relativo esame. Oh non che ciò accada troppo spesso! Ma comunque, quando capita la faccenda si mette male e si fa serio. Dico per via di certe reazioni interiori, per certi buchi improvvisi nello stomaco che si propa-

gano poi a tutto l'apparato digerente.

Quante tenerezze, in casa, sapete, per la circostanza! La mamma con l'ovetto sbattuto, alla mattina; il delicatissimo sciagurato del cucchiaino dentro la tazzina del caffè, che ti sorprende dietro le spalle, mentre stai studiando dopo cena. Ti vengono a chiedere il permesso di accendere la radio, e la polvere scompara come per incanto dalla tua stanza.

E qualche volta è tale la cura che mettono a non disturbarti che ti arrivano dietro mentre sei occupato a scarabocchiare o hai preso un libro che non è proprio di scienza, ma d'amore o di poesia, il libro più stupido possibile per consolarti e riacquistare fiducia in te stesso, e allora

lo chiudi in fretta, sorpreso in fallo e mormori una scusa.

Ma la brutta figura l'hai fatta e vedi un'ombra di sospetto che cola sul volto del prossimo parente.

A proposito di questi libri che io chiamo i «libri della consolazione», sapete, ci sono in tutto l'universo, con le copertine rosa o azzurre, sempre gli stessi.

Vi si parla d'altri tempi, di tempi che non sono mai i tuoi perché non sono di nessuno: sono libri reazionari, sempre vi sbocciano gli amori più semplici, scontati fin dalle prime parole, all'ombra di un tulipano, di un geranio, o di un dittamo. Cipic-pi di passerì. «Il pulviscolo arancione sta per cadere al sole e il silenzio a bisbigli di risveglio».

M'è passato così il discorso sui romanzi rosa e non tanto a caso perché mi venivano in mente anche a proposito di certe discussioni fatte a Salerno e sul nostro giornale e sulle faccende della cultura nella Fuci, come pure di certe lettere arrivate qui in redazione in cui si reclama uno snellimento del giornale. Ma mentre, per certi rispetti l'esigenza mi pare giusta e doverosa per altri invece pare che attinga proprio a quel gusto che danno i romanzi in questione quando uno ha la testa assiderata dal «reato plurisoggettivo» o dagli spazi quadridimensionali.

Molti vorrebbero Ricerca da leggere in tram.

E' legittimo questo desiderio? A parte le questioni contingenti che impediscono qualsiasi lettura in quella specie di arca di Noè che De Amicis chiamava la carrozza di tutti, (ma che carrozza! che carrozza! diciamo piuttosto il bagagliaio!) io non vedo proprio perché Ricerca dovrebbe esser un giornale da leggersi in tram.

Chi vuole è padronissimo di farlo beninteso, ma soltanto per sua particolare e felice capacità di astrazione. E qui è il punto cruciale della faccenda. Ricerca è un giornale difficile.

Ma magari, dico io, lo fosse. Perché sapete chi lo dice, che Ricerca è un giornale difficile? Molto più quelli che non lo leggono di quelli che lo leggono.

La pesantezza può dipendere anche da altri fattori (veste tipografica, o p. es. una certa acerbità di chi lo scrive per cui allora gli riesce ostile esprimere ciò che interamente non possiede). Ma anche se richiedi un po' d'attenzione non si può proprio dire che sia un giornale difficile. Si tratta forse di metterci amore alle cose, e soprattutto di parteciparvi.

A questo proposito dirò che un certo movimento si va delineando: si nota un progressivo aumento del materiale in arrivo (articoli, osservazioni, ecc. ecc.). E dall'altra parte c'è una intenzione di variazioni anche da parte nostra.

Vorremo ridurre il formato e aumentare le pagine: che ne dite? Facciamo qualche esperimento e se non rose fioriranno.

Come i gerani alla finestra. Aff.mo

Arcangelo Gabriele

Segretariato Attività Artistiche

I risultati del Concorso Fotografico

A seguito del bando di Concorso Fotografico indetto dal Segretariato Attività Artistiche della FUCI la Commissione giudicatrice, composta dall'Arch. Ernesto La Padula, dal fotografo G. Gentile e dagli incaricati centrali Maria Rebora e Carlo Stopponi ha assegnato i seguenti premi:

Per il tema *Paesaggio*: Premio di L. 5.000 a Dino Suzzi, Imola, per la fotografia «Solitudine tormentata». Viene segnalato Gerolamo Bruzone di Savona.

Per il tema *Varie*: Premio di L. 5.000 a Dino Suzzi, Imola, per la fotografia «Ritratto». Vengono segnalati Giuliano Fornio di Genova e Gianluigi Pieri di Genova.

Per il tema *Architettura*: Premio di L. 5.000 a Giuliano Fornio di Genova per la fotografia «S. Lorenzo a Firenze». Vengono segnalati Dino Suzzi di Imola e Gerolamo Bruzone di Savona.

Tutte le fotografie rimangono proprietà della Redazione di «Ricerca» che se ne riserva il diritto di pubblicazione.

ALFREDO CARLO MORO, Dirett. Resp. LEOPOLDO ELIA: Condirettore
Tipogr. Poliglotta «C. d. M.» Roma — Via Banchi Vecchi 12

